

Il grande Gatsby e la disuguaglianza

di Roberto Fini¹

Introduzione

Forse pensavate che la crisi economica avesse colpito tutti. Che stando tutti sulla stessa barca tutti avrebbero corso gli stessi rischi se fosse affondata. Ancora: che se i poveri fossero diventati più poveri, anche i ricchi avrebbero avuto i loro guai. Ragionevole. Ragionevole, ma sbagliato!

Le crisi, tutte le crisi, non colpiscono tutti allo stesso modo. E questa crisi non fa eccezione, purtroppo! Non si tratta di accettare il fatto che una riduzione del 10% di un reddito di 1.000 euro al mese non è la stessa cosa se quel 10% di riduzione si applica a un reddito di 10.000 euro al mese.

È scontato e, dopotutto, sta nelle cose: un'eguaglianza perfetta, ammesso che sia augurabile, non è realistica. Ricchi e poveri ci saranno sempre e, tutto sommato, una barca con qualcuno che rema e qualcun altro che sta al timone non sarà il migliore dei mondi possibile, ma non rappresenta neppure un'ingiustizia inaccettabile.

Il problema è d'altro genere. O meglio: *i* problemi che la crisi ha messo in evidenza e il fatto che qualcuno sulla barca non c'era. E anzi lanciava contro gli sventurati che erano a bordo fulmini e saette per farla affondare.

Sia ben chiaro: un altro errore da non fare è quello di pensare che sia stato ordito un terribile complotto contro l'umanità (tutti quelli sulla barca) da parte dei pochi che da qualche Olimpo si divertivano a lanciare quei fulmini e quelle saette. Nulla di tutto questo.

Le crisi hanno certamente dei responsabili e in qualche caso fare nomi e cognomi per invocare qualche punizione non è sbagliato ma, se mai questo dovesse essere il caso, chi scrive si sottrarrebbe senza indugio dal lanciare maledizioni o pronunciare sentenze: ci sono meccanismi che tutti hanno contribuito a costruire, macchine infernali che tutti hanno accettato allegramente fino a quando ha fatto comodo...

Gli strumenti per comprendere

Prima di ragionare nel merito è bene fornire qualche elemento di base sulle modalità con cui si misura il grado di eguaglianza di una società. Più sotto presenteremo lo strumento forse più usato, l'indice di Gini, ma più in generale statistici ed economisti si sono adoperati nell'ambito delle loro ricerche per trovare misure e criteri adatti allo scopo.

Il concetto di mobilità sociale è complesso. Complesso e sfaccettato. E, proprio per questo, affascinante e denso di significati: quest'anno al Festival dell'Economia ne vedremo delle belle. Per ora chiariamo qualche termine associato alla mobilità sociale in modo da poter riflettere

¹ Università degli Studi di Verona – Vicenza, Dipartimento Studi sull'Impresa. Presidente AEEE-Italia

sugli aspetti più importanti sapendo di che cosa parliamo.

In primo luogo interrogiamoci sul significato di mobilità sociale: con questo termine si indica il processo attraverso cui un soggetto, che può essere una persona o una comunità, si muove da una posizione (la posizione di origine) a un'altra (la posizione di arrivo) all'interno del sistema della stratificazione sociale, cioè della gerarchia in cui è strutturata la società.

Ma perché lo studio di questo concetto è così importante? Perché permette di dar conto della consistenza dei flussi (di individui o gruppi) che si spostano e cambiano posizione sociale e stabilire in che misura questi flussi dipendono da un'effettiva apertura della società oppure dalla pura e semplice variazione nel tempo delle dimensioni delle singole posizioni sociali.

Quello delle posizioni sociali è un altro concetto che conviene analizzare con attenzione: cosa saranno mai, in concreto, queste posizioni sociali? Il passaggio da una all'altra è facile o difficile? Che caratteristiche hanno i movimenti che si generano? E, infine, come cambia la società quando intere coorti passano da una posizione sociale all'altra?

In primo luogo, come potremmo rappresentare il complesso delle posizioni sociali che in definitiva costituiscono una società? Non c'è dubbio che ogni società è caratterizzata da un grado più o meno rilevante di organizzazione gerarchica, forse non propriamente una piramide ma certamente qualcosa che gli assomiglia, come un tronco di piramide.

Le gerarchie sociali

Qui si innesta una prima questione, dibattuta a lungo da storici, sociologi ed economisti: tra i vari livelli entro cui si articola una società esistono certamente delle separazioni, ma al di là dei contesti schiavistici o castali, quanto sono resistenti nelle società moderne queste separazioni? Quali sono le condizioni che agevolano o impediscono il passaggio da una all'altra?

Karl Marx non avrebbe avuto dubbi: gli strati sono identificabili come classi sociali e non è possibile alcun passaggio dall'una all'altra se non attraverso la rivoluzione proletaria. Una visione forse adeguata alla realtà dell'Ottocento, ma molto meno oggi, in un contesto nel quale le linee di separazione fra gli strati presentano una maggiore permeabilità.

Intendiamoci: le separazioni restano e il passaggio da un livello a un altro non è agevole, ma è pur sempre possibile e l'analisi dei meccanismi che condizionano la mobilità è un tema affascinante perché permette di scoprire "come è fatta" una società e come si organizzano i rapporti fra gli individui al suo interno.

I percorsi della mobilità

Un'altra serie di interrogativi di grande interesse ha a che fare con la pluralità di forme e di percorsi di mobilità. Alcune dicotomie, quelle più importanti e maggiormente condivise dagli studiosi, si possono riassumere nell'elenco che segue:

- a. mobilità orizzontale vs mobilità verticale;
- b. mobilità ascendente vs mobilità discendente;
- c. mobilità di breve raggio vs mobilità di lungo raggio.

La mobilità orizzontale, come del resto rivela il nome, fa riferimento al passaggio fra due posizioni gerarchiche poste allo stesso livello (per esempio un impiegato direttivo di un'impresa decide di aprire un'agenzia immobiliare o viceversa); la mobilità verticale, invece, indica lo spostamento verso una posizione più alta o più bassa dal punto di vista delle gerarchie sociali (per esempio un operaio si trasforma in artigiano o viceversa). Se poi i passaggi verticali consistono nell'attraversamento non di uno ma di più strati sociali, allora si parlerà di mobilità di lungo raggio, altrimenti ci si riferirà a forme di mobilità di breve raggio.

La mobilità intergenerazionale

Inoltre, in considerazione della sua particolare importanza, si è soliti studiare come caso a parte la mobilità intragenerazionale (o di carriera) e quella intergenerazionale (o di parentela). I passaggi fra le diverse posizioni sociali possono essere analizzati confrontando lo strato sociale di origine della famiglia di origine di un individuo con quello che ha raggiunto in un dato momento della sua vita (mobilità intergenerazionale). Se invece l'analisi avviene mediante il controllo fra le posizioni occupate da una persona durante la sua esistenza adulta, cioè quando è uscita dalla sua famiglia di origine, ci si riferirà alla carriera del soggetto (mobilità intragenerazionale).

È particolarmente interessante studiare la mobilità intergenerazionale perché permette di mettere in evidenza quanta parte delle opportunità di carriera dipendono dalla famiglia di origine e quanto invece da altri fattori non collegabili a essa. Per visualizzare quanto una società è mobile (o immobile) si usano le tavole di mobilità intergenerazionali, che incrociano i dati relativi alla professione dei genitori con quelli della professione dei figli: quanto più è alta la percentuale di genitori e figli che hanno la stessa attività, tanto più la società è relativamente immobile, cioè produce poche occasioni di mobilità al di fuori di quella costituita dalla famiglia d'origine.

Origine	Arrivo (professione del figlio)				
(professione del padre)	dirigenti e professionisti	imprenditori	white-collars	artigiani e commercianti	blue-collars
dirigenti e professionisti	36,1	5,1	48,4	7,4	3,1
imprenditori	10,5	15,9	38,4	24,6	10,5
white-collars	15,6	4,3	58,7	8,7	12,8
artigiani e commercianti	8,6	5,5	46,5	18,2	21,2
blue-collars	4,9	3,1	41,3	9,2	41,6

Fonte: elaborazione su dati ILO

La Tabella 1 presenta il caso italiano in relazione a coorti dei figli in età tale da poter presumere una ormai raggiunta stabilità lavorativa. Le celle bordate in modo più scuro si riferiscono alle situazioni nelle quali i figli "seguono le orme" dei padri.

Come si vede da un rapido esame della tabella, i valori in diagonale sono quelli che presentano le frequenze percentuali maggiori. In altri termini per esempio il figlio di un dirigente o professionista ha più di un terzo di probabilità di avere un lavoro analogo a quello del padre e solo il 5% delle probabilità di finire fra i blue-collars. Al contrario, il figlio di un blue-collars ha più del 40% di probabilità di fare lo stesso lavoro del padre e solo il 3% di probabilità di essere un dirigente o professionista.

Dovete ammettere che la tavola di mobilità intergenerazionale fornisce indicazioni preziose sul modo con il quale si trasmettono "di padre in figlio" le eredità occupazionali. Al tempo stesso fornisce il quadro di quanto sia poco mobile la società italiana: le carte non si mescolano, o si mescolano poco e chi sta in alto trasmette la sua posizione ai figli, come pure chi sta in basso riesce con difficoltà a fornire ai figli buone chances di occupazione.

Vi sono anche altri elementi che concorrono a rendere la società più o meno dinamica, ma certamente l'occupazione è il canale di mobilità più importante, anche perché altri elementi, come il matrimonio o l'istruzione, si collegano per via diretta alle condizioni economiche, le quali a loro volta si ricollegano all'attività svolta.

Corrado Gini. O della disuguaglianza

Più sopra dicevamo che la crisi ha certamente dei responsabili: qualcuno si è arricchito alle spalle di molti che si sono impoveriti. Può essere che per qualcuno sia divertente fare processi sommari, ma non crediamo sia utile. Meglio, almeno in questa sede, ragionare su che cosa è successo in termini di aumento o riduzione della disuguaglianza se non per causa della crisi, quanto meno in coincidenza con essa.

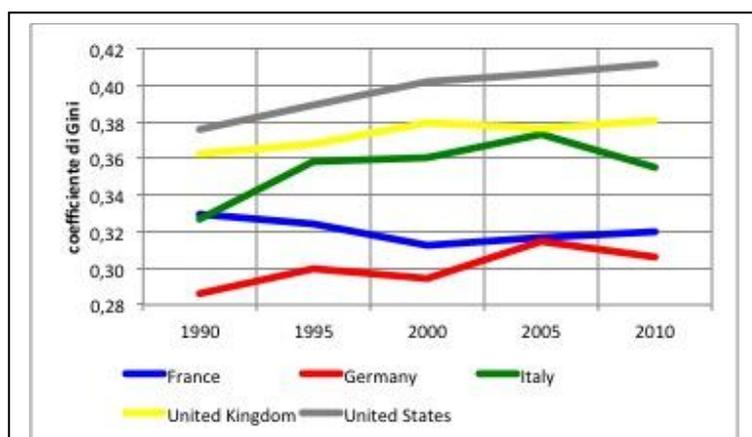


Figura 1 - Il grafico presenta l'andamento dell'indice di Gini in alcuni Paesi selezionati, fra cui l'Italia. Si può facilmente osservare che a partire dagli anni Novanta l'indice è andato aumentando in linea generale non di molto, con l'esclusione degli USA dove la variazione in aumento è stata notevole.

Cominciamo con una domanda lievemente imbarazzante: quanto sono egualitarie le nostre società? Niente a che vedere, sia ben chiaro, con i sogni (gli incubi?) di qualche ingenuo marxista. Semplicemente: possiamo attenderci che in modo progressivo, tranquillo, senza scossoni rivoluzionari, le nostre società riducano le ineguaglianze? Senza azzerarle, per carità, ma siano in grado di rendere il mondo un posto migliore in cui vivere? I numeri qualcosa ci dicono a questo proposito. Osserviamo il nostro mondo, quello dei Paesi che siamo abituati a

confrontare con il nostro e ragioniamo sugli ultimi venti anni, un tempo sufficientemente lungo da permetterci di ipotizzare che eventuali difficoltà di questo o quel Paese possano essere state assorbite.

Bene: date uno sguardo al grafico della Figura 1. Per comprendere di che cosa si tratta occorre però una breve spiegazione: quando si ragiona sulle disuguaglianze si usa un indicatore di fondamentale importanza, detto indice di Gini, dal nome dello statistico italiano che lo elaborò nei primi anni del Novecento².

L'indice di Gini serve a classificare le società secondo il grado di eguaglianza che garantiscono ai propri membri: varia da un teorico valore 1, nel quale tutto il reddito è concentrato nelle mani di una sola persona, a un altrettanto teorico valore 0, che corrisponde alla perfetta uguaglianza. Nella pratica i valori che si riscontrano nelle società moderne vanno da 0,20 a 0,70.

Fatta questa premessa, e lasciando a chi fosse interessato il piacere(!) di approfondire il metodo di calcolo dell'indice di Gini, torniamo al nostro grafico.

Esso mostra l'andamento dell'indice in alcuni Paesi, Italia compresa. Anche a colpo d'occhio si nota una crescita nel corso del tempo.

Se consideriamo come un valore positivo una moderata eguaglianza, o comunque una ragionevole riduzione delle disuguaglianze di reddito, allora non possiamo che concludere che il mondo, almeno quello rappresentato dal campione di Paesi scelti, non è diventato migliore. Anzi, in linea di massima le cose sono andate peggiorando.

E oggi a che punto siamo? La crisi ha migliorato o peggiorato la situazione? Come va la barca? Fa acqua? Beh, chi è a bordo farebbe bene a preoccuparsi perché ha già i piedi a bagno e non vede la costa. Il grafico della Figura 2 presenta l'indice di Gini relativo a un cospicuo numero di Paesi nel 2013, compresi ovviamente quelli già considerati nel precedente grafico.

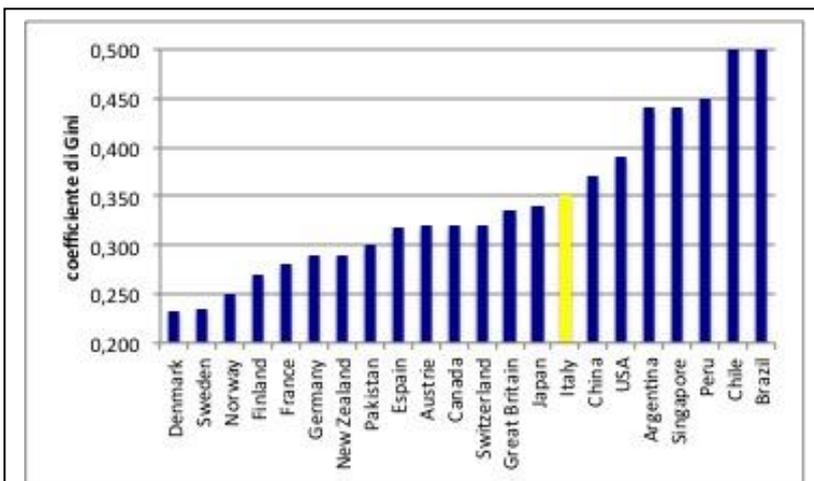


Figura 2 – L'indice di Gini per un gruppo di Paesi selezionati. Come si può notare sono stati scelti Paesi con diverse caratteristiche: insieme a Paesi dell'area "ricca", sono stati presi in esame i valori degli emergenti e di Paesi con reddito medio-basso. Le differenze sono notevoli. Il gruppo di Paesi con i risultati migliori sono quelli dell'area scandinava. L'Italia presenta un indice di Gini non particolarmente basso, anche se c'è chi fa peggio.

² Corrado Gini (1884-1965) è stato un economista e statistico italiano di riconosciuta competenza. È stato direttore dell'ISTAT e presidente della Società Italiana di Statistica. Il suo nome è indissolubilmente legato al coefficiente di ineguaglianza che è ormai ampiamente utilizzato in tutti i Paesi ed è uno dei criteri su cui si fondano le organizzazioni internazionali per giudicare la presenza o l'assenza di misure significative dal punto di vista sociale tese a ridurre gli aspetti più negativi della disuguaglianza.

Che ne dite? Vi sareste mai aspettati tanta differenza? Certo, ci sono Paesi che, senza sorprese, mostrano coefficienti di Gini molto elevati: il Perù, il Cile, Singapore. Forse le cose in quei Paesi miglioreranno, ma per ora le condizioni sociali sono caratterizzate da redditi fortemente diseguali. Ma vi sareste mai aspettati valori così elevati per gli USA o per l'Italia? Probabilmente no!

Altra osservazione: d'accordo, il Perù è un Paese appena uscito da condizioni di basso sviluppo e ancora adesso non è certo una punta di diamante della crescita mondiale. Quanto al Cile, dopo anni di crudele dittatura militare, il ritorno a condizioni di minore disuguaglianza può essere tutt'altro che facile.

Tutto vero, ma allora prendiamo in considerazione Paesi di ben altra importanza e che si segnalano per ritmi di crescita strabilianti. Può essere ragionevole ritenere che tassi di crescita del PIL alti consentano anche di distribuire il reddito prodotto in modo più egualitario. Per verificarlo consideriamo i Paesi che negli ultimi anni sono saliti agli onori delle cronache economiche per la crescita che hanno registrato: i BRIC.

Osservate il grafico della Figura 3, che riguarda l'indice di Gini fatto registrare da ciascuno dei BRIC nel 2013.

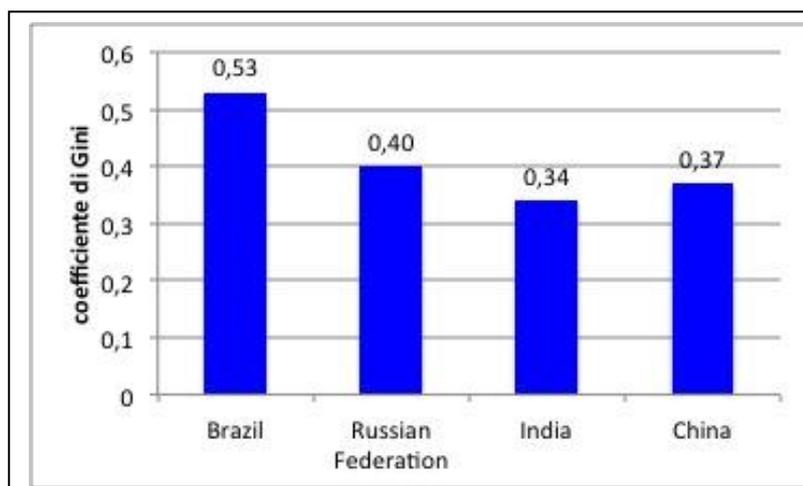


Figura 3 - L'indice di Gini di alcuni dei Paesi a maggiore crescita economica (2013). In questo caso abbiamo preso in considerazione i cosiddetti BRIC: si tratta di un acronimo che raggruppa quei Paesi (Brasile, Russia, India, Cina) che, più di altri, hanno avuto tassi di crescita assolutamente straordinari negli ultimi anni. Nonostante questo, l'indice di Gini è restato alto e in qualche caso (Brasile) è andato aumentando.

Vi sembrano livelli confortanti? Niente da fare: anche qui dobbiamo verificare che livelli di disuguaglianza considerevoli sono presenti nonostante gli alti tassi di crescita. Questo non significa che la crescita debba accompagnarsi, sempre e comunque, a forti disuguaglianze.

I Paesi scandinavi, per esempio, hanno indici di Gini bassi, nonostante una buona performance economica. La verità è che l'analisi del PIL non consente di farsi un'idea precisa delle caratteristiche della sua distribuzione nel Paese che

prendiamo in considerazione: abbiamo bisogno di un robusto supplemento di indagine.

La curva del grande Gatsby

Dunque procediamo nella nostra analisi, ma prima consentiteci una divagazione letteraria che, vedrete, si giustifica per quanto tratteremo dopo. Forse qualcuno avrà letto un capolavoro della letteratura americana: *Il grande Gatsby* di F. S. Fitzgerald. Si narra della vita e della morte di un miliardario americano, Jay Gatsby, che impersona forse meglio di chiunque altro un mito dell'America, sin dai tempi dello sbarco dei Padri Pellegrini: il sogno del *self made man*.

E Gatsby si era davvero fatto da solo: cominciando dal niente era diventato ricco e invidiato. Tutto il romanzo si svolge durante l'estate del 1922: Gatsby aveva un solo scopo, quello di riconquistare Daisy, una ragazza che aveva amato anni prima. Il romanzo è magnifico e si legge tutto d'un fiato, ma non sta qui la sua importanza per i nostri scopi.

A noi interessa provare a rispondere ad alcune semplici domande: esiste davvero il *self made man*? Quanto conta la volontà, o anche la fortuna, nel raggiungimento di traguardi materiali? Gatsby può essere preso a modello? Sì, d'accordo: le domande possono anche essere semplici, ma le risposte terribilmente complicate.

E, temiamo, queste risposte non saranno particolarmente confortanti: una parte cospicua del destino dei figli dipende da quanto viene loro lasciato dai padri. Bella scoperta, penserete! E avete ragione: non è granché come analisi. Ma riflettete un momento: forse la società dovrebbe fare qualcosa per modificare questa situazione. Niente di rivoluzionario, ma cercare di modificare il destino delle persone potrebbe essere anche interesse collettivo: chi ci dice che il figlio di un povero non possa scoprire la cura contro il cancro o un nuovo teorema di fisica o, ancora, un microprocessore che permetta di fare milioni di calcoli in frazioni di nanosecondi?

L'idea dell'uomo che costruisce il proprio futuro con le proprie mani, e che magari con il suo genio riesce anche a beneficiare l'umanità, è senza dubbio affascinante e certamente il

romanzo di Fitzgerald deve a questo la sua fortuna e la sua persistenza nell'immaginario di tutti noi, oltretutto nella letteratura. Ma funziona davvero? Esiste un sorta di ascensore che consente anche al più umile di salire in alto nell'edificio sociale? Le nostre sono società aperte: le logiche castali sono evidentemente bandite, e consideriamo i Paesi dove esse sopravvivono in modo negativo. Abbiamo ovviamente ragione in questo nostro giudizio. In particolare in Italia il principio dell'uguaglianza delle opportunità è sancito nel secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione e si può dire che ne innervi l'intero contenuto.

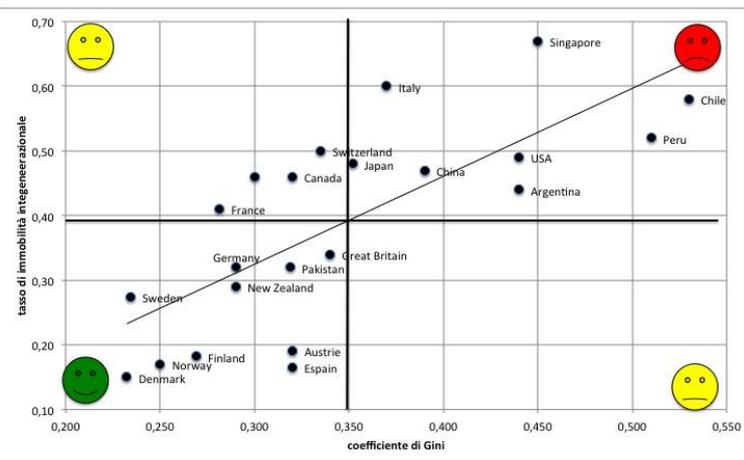


Figura 4 – La *Curva di Gatsby* per alcuni Paesi. L'area del grafico è stata divisa in quattro quadranti determinati dalle due medie delle variabili considerate: i Paesi del quadrante in basso a sinistra presentano bassi livelli di disuguaglianza e una buona mobilità intergenerazionale, mentre quelli del quadrante in alto a destra si caratterizzano per avere alta disuguaglianza e bassa mobilità intergenerazionale. I Paesi rappresentati nel quadrante in alto a sinistra (faccina gialla) hanno una bassa disuguaglianza, ma un alto livello di immobilità intergenerazionale. Il fatto che nessun Paese sia presente nel quadrante in basso a destra è significativo: sembra che non sia possibile avere al tempo stesso un'alta disuguaglianza e un'alta mobilità intergenerazionale. La curva di Gatsby è la retta interpolante rappresentata nel grafico. Il valore della correlazione fra le due variabili considerate è molto alto: 0,71, a significare che le due variabili sono fortemente collegate.

Ma le domande poste sopra restano: è davvero così? Esiste questo ascensore sociale?

Ci piacerebbe che fosse così. Sappiamo che esistono dei meccanismi in grado di attenuare le rigidità determinate dalle condizioni sociali di origine, ma essi funzionano più o meno bene a seconda del periodo e del Paese che prendiamo in considerazione. E questa argomentazione ci consente di tornare al nostro Gatsby.

Sì, perché di recente il protagonista del romanzo di Fitzgerald è stato evocato dall'economista Alan Krueger, consigliere di Obama. A che proposito? Egli ha fatto riferimento a uno studio di un ricercatore canadese (Miles Corak) che ha stimato le probabilità che, nei diversi Paesi presi in considerazione nella sua ricerca, ha un giovane di distaccarsi dalle condizioni di partenza determinate dalla sua famiglia di origine.

Il quadro che è apparso non è confortante, almeno per alcuni Paesi, fra cui l'Italia. Per comprendere la questione osservate il grafico della Figura 4, si tratta della correlazione tra l'indice di Gini (asse X) e il tasso di immobilità intergenerazionale (asse Y): in pratica, quanto più elevato il suo valore, tanto più è probabile che il destino di un figlio dipenda, nel bene o nel male, dalla sua origine familiare.

Come detto, l'Italia non se la passa bene. Anche se siamo "in buona compagnia": gli USA non sono in condizioni migliori, né altri Paesi per i quali ci aspetteremmo maggiori opportunità per i giovani. Vanno molto meglio i Paesi scandinavi, quelli nel quadrante segnalato dalla faccina verde: basso indice di Gini e basso livello di immobilità sociale.

E quelli dell'area con la faccina rossa? Beh, sono i Paesi caratterizzati da alto indice di Gini (quindi forti disuguaglianze) e un alto tasso di immobilità intergenerazionale: peggio di così non potrebbe andare! Sì, perché il problema non sono le disuguaglianze di partenza, ma il fatto che queste non vengano annullate grazie ai meccanismi di quell'ascensore sociale cui abbiamo fatto cenno poco sopra.

Ma in concreto come funziona, dove funziona, questo ascensore? Quale ne è il motore? Per molti osservatori un elemento cruciale a questo proposito è l'istruzione e in particolare l'istruzione pubblica: dove garantisce buoni risultati qualitativi, riducendo al tempo stesso il peso delle origini familiari negli esiti scolastici e nell'apprendimento, lì la scuola svolge un compito essenziale.

Dovremo tornarci su perché, come è evidente, si tratta di un aspetto cruciale...